

BANDA DELLA UNO BIANCA.

«Poliziotti-killer La strage al Pilastro fu opera loro»

«Sì, mi hanno detto che sono loro, quelli che hanno ammazzato i carabinieri al Pilastro. Si vantavano sempre. "Noi siamo invincibili, gli altri sono merde". Odiavano i negri e gli zingari. Hanno sparato anche ai poliziotti sull'A 14». Eva Mikula, l'ungherese, dice di «sapere tutto» sulla banda della Uno bianca. «Ho taciuto finora perché mi picchiavano». Ammette di avere fatto rapine anche l'ultimo dei fratelli arrestati, Alberto Savi. «Perdonatemi», dice ai colleghi ingannati.

DAI NOSTRI INVIATI

GIGI MARCUCCI JENNER MELETTI

■ RIMINI. Il poliziotto gli mette una mano sulla nuca, per «infilarlo» in macchina. L'arrestato ha gli occhi rossi, cerca di non piangere. Per darsi un contegno tiene la sigaretta accesa, fra le mani strette dalle manette. «Portatelo giù fra due poliziotti in divisa, manette bene in vista», si era raccomandato uno dei capi del commissariato. «Che si veda la differenza, fra poliziotti bravi e questo delinquente». Ed eccolo qui, Alberto Savi, 29 anni, il fratello più piccolo dei killer della Uno bianca. Ha lo sguardo pieno di paura, adesso, mentre il collega blocca la sicura della portiera. Fanno quasi pena, quegli occhi dietro il vetro dell'auto. Ma poi pensi a Massimo Valentini, il ragazzo di Bologna che aveva visto «quelli della Uno bianca». Anche lui era stato infilato dentro l'auto con una mano sulla nuca, come sanno fare i poliziotti. Poi era stato ammazzato come «un cane», dentro un fosso. L'auto blindata con Alberto Savi, poliziotto bandito, parte invece verso il carcere militare di Santa Maria Capua Vetere.

Parla Eva

L'ora X per gli strani criminali della Uno bianca è scattata all'una e mezzo della notte scorsa. «Adesso lei ci deve confessare», hanno detto i poliziotti a Eva Mikula Edit, l'ungherese di nemmeno vent'anni, amica di Fabio (il killer camionista) appena assolto al processo di Tolmezzo - tutto quello che sa. Non è il caso di scherzare. La ragazza capisce che «il suo Fabio» non le potrà più comprare vestiti e non la porterà più a ristorante. Ma capisce anche che non potrà più farle del male. «Sì, Fabio mi picchiava, perché mi aveva raccontato tutto - lui si vantava di essere uno della banda più ricercata d'Italia - e non voleva che parlassi con nessuno. Sì, ai giudici di Tolmezzo non ho detto la verità. Io so tutto della banda della Uno bianca. Certo, lei non era presente. Ma come riuscì, una ragazzina arrivata dall'Ungheria, a sapere cosa è successo nella terra insanguinata dalla banda? «Fabio e Roberto si erano accorti di avere sbagliato a parlare con me. Roberto una volta mi ha detto: "Se parli, ti ammazziamo". Si vantavano spesso, delle loro imprese. "Noi siamo invincibili, loro

I nuovi episodi attribuiti alla banda criminale

Questi i nuovi episodi attribuiti alla banda della Uno Bianca nel corso degli ultimi interrogatori. Sono le 9 della mattina del 15 gennaio 1990. Davanti all'ufficio postale di via Mazzini si ferma una Passat familiare bianca con quattro persone a bordo. Due col volto coperto entrano nell'ufficio con una pistola o un fucile a pompa. Poco dopo il boato. Una bomba distrugge una parete dietro la quale sta la cassaforte. A terra restano 23 persone ferite, due delle quali in modo gravissimo. I banditi fuggono col bottino: 500 milioni. E sparano ad altezza d'uomo per coprirsi la fuga. È sera, la sera del 4 ottobre 1987. Doveva essere un'operazione antiracket: un'auto chetva con tre agenti scorta un commerciante che sull'A14 nei pressi di Cesena deve portare la somma dell'estorsione in un luogo non ben definito. Alle 22.30 un'ombra sbucca dietro un pilone. Sul ponte ci sono altri banditi che si accorgono dell'auto chetva. Inizia una furibonda sparatoria con fucili a pompa e pistole di grosso calibro. I tre agenti, tra cui una donna, restano feriti, uno in modo gravissimo.

sull'autostrada, fra Rimini e Cesena», racconta la ragazza. In commissariato a Rimini lo ricordano bene, quel «poliziotto ammazzato». Si chiamava Antonio Mosca, lavorava qui. Il 3 ottobre 1987 assieme a Luigino Cenci e Addolorata Di Campo era sull'A14, per intercettare una banda di estorsori. Contro la pattuglia «civetta» spararono da un cavalcavia. Antonio Mosca morì all'ospedale. Addolorata Di Campo fu la prima donna poliziotto ferita in azione. «La prossima volta sparò per prima», dichiarò allora. E' ancora qui, in commissariato, rientrata di corsa dalle ferie. «Sì, dissi quella frase. Ma io non sparai ai colleghi».

Un «bravo ragazzo»

In una stanza del secondo piano, accanto a quella dove viene sentita Eva Mikula, verso le cinque del mattino arriva Alberto Savi, appena preso dai colleghi alla stazione ferroviaria. «Devo andare a Roma, mi ha chiamato il ministero per il trasferimento». Continua a recitare la «parte» del bravo ragazzo, del fratello buono che sta tanto male per il fratello cattivo che ha tradito la divisa e l'altro che si crede di essere Rambo. «Se è vero che hanno fatto quelle cose - continua a ripetere - che si sparino un colpo in testa». Ma anche lui è nei guai. Il suo nome è stato fatto dall'altro poliziotto Pietro Gugliotta, che è interrogato a Forlì e che ammette di avere fatto almeno cinque rapine con «quelli della Uno bianca». Nella stanza con Alberto - agente delle Volanti - arrivano due suoi colleghi, quelli che erano di pattuglia con lui. «Devi dire la verità, ormai sei fregato». Resiste quattro ore, poi cede. «Sì, anch'io ero nella banda. E' stato un errore di gioventù. Ho iniziato nel 1987, con una rapina ad un casello dell'autostrada. Poi ho rapinato un ufficio postale a Idice, una filiale della Carimonte a Bologna. L'ultimo colpo è stato quello delle poste in via Mazzini a Bologna. Dopo quel casino...». Gettarono una bomba, quel 15 gennaio 1990. Ci furono 23 feriti, per un bottino di pochi milioni. «Dopo quel casino, non me la sono più sentita». Piange, adesso, e dice «perdonatemi», il poliziotto che i colleghi hanno già battezzato. «E' uno stronzo», dicono. «Ci ha voluto fregare fino all'ultimo, con quelle lacrime per i fratelli...». Gli altri due fratelli sono «Fabio il duro», e «Roberto il pazzo». Possibile che la «banda della Uno bianca» sia fatta da personaggi come questi? Nessuno risponde, in commissariato. Ma tutti sono convinti che questi poliziotti banditi abbiano appena iniziato a parlare. Temono inquina-menti, e per questo li hanno spediti in tre carceri militari, lontanissimi uno dall'altro. Verranno interrogati tutti, al più presto. La verità sulla Uno bianca è solo al primo atto.



Alberto Savi, il terzo dei fratelli arrestati per i delitti della «Uno Bianca». A sinistra, l'altro arrestato Pietro Gugliotta

Ansa

Polemiche alla questura di Bologna, dove crescono rabbia e tensione

Masone: «Sono sconvolto Ma andremo fino in fondo»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

VANNI MASALA

■ BOLOGNA. «A Bologna ci sono dei banditi che purtroppo erano tra noi. E questo è sconvolgente». Il capo della Polizia, Ferdinando Masone, è amareggiato. Ma vuole che le indagini vadano fino in fondo, senza imbarazzi. «Noi stiamo lavorando accanto all'autorità giudiziaria, stiamo facendo di tutto perché nulla sia tralasciato e la polizia è tutta impegnata. Certamente non mi spiego di che cosa questa vicenda sia frutto». La vicenda della Uno bianca - ha proseguito Masone - è probabilmente legata a quella del Pilastro. Come qualcuno della banda utilizzava sempre la stessa automobile, è possibile che qualche altro componente dello stesso gruppo possa avere fatto telefonate per depistare e allarmare.

Anche il questore di Bologna, Aldo Gianni, è amareggiato: «Dobbiamo chiedere scusa, anche se ciò può sembrare riduttivo ma dobbiamo farlo». La questura è l'epicentro del terremoto, ed allo stesso tempo sede dei protagonisti delle operazioni che hanno portato agli arresti dei presunti killer della Uno Bianca, pullula di agenti che camminano a testa bassa. Dal pian-

tone agli alti dirigenti commenti analoghi, mezza frasi dette con tono quasi imbarazzato. «E' come un incubo - dice un funzionario - e almeno speriamo finisca presto». Ma le indagini, per dirla con le parole del questore - procedono come un bulldozer e di ora in ora le voci sul coinvolgimento di altri poliziotti diventano conferme. «Cosa ci vuol fare - dice una giovane agente - in questi giorni sembra pericoloso indossare la divisa». La tensione si taglia a fette. Nell'occhio del ciclone l'ufficio di controllo del territorio, da cui dipendono le volanti e la centrale operativa dove lavoravano due degli arrestati. Ieri mattina degli agenti in servizio su una volante sono stati insultati da alcuni cittadini. «Il morale è sotto i piedi - dice il dirigente dell'Uet - ma non si possono criminalizzare tutti. I ragazzi ci stanno mettendo un impegno doppio, vogliono dimostrare di essere onesti, di non aver niente a che fare con questa gente». Ma sono molti anche gli attestati di solidarietà, da parte di singoli e associazioni, forze politiche e colleghi di tutta Italia. E seppure in sordina, trapela il «malumore» dei

carabinieri, che a Bologna per delitti attribuibili alla banda della Uno Bianca hanno perso cinque uomini. «Ma come - dice uno - adesso scopriamo che sono poliziotti? Certo, non sono tutti uguali, ma chi doveva controllarli?».

Intanto non accenna a placarsi la polemica scatenata dal Siulp, sindacato degli agenti, che chiede venga avviata un'inchiesta interna agli uffici e denuncia «episodi di rimbismo» e segnali vari che potevano far nascere dei sospetti su determinati elementi. Accuse che hanno spaccato in due la Questura, 200 agenti più i funzionari, e provocato accese repliche da parte dei dirigenti. Il questore replica negando la necessità di un'indagine interna, e aggiunge: «Avevo promesso che non ci saremmo fermati e stiamo procedendo a qualunque prezzo, senza riserve o remore di alcun tipo. L'amarezza è grande, ma il personale ha saputo trovare la forza e le risorse perché questo avvilito non ricadesse sull'attività che stiamo svolgendo; non posso che ribadire l'integrità della Questura». Ma le ore più nere per la polizia bolognese continuano, e gli sviluppi rimangono imprevedibili.

Non si può ancora affermare che ci siano legami con la «Uno». Ma il sospetto è lecito

Falange armata: tanti dubbi, niente prove

GIANNI CIPRIANI

■ ROMA. Ora che, almeno in parte, il mistero che circondava alcuni dei delitti della cosiddetta «Uno bianca», sembra sul punto di dissolversi, si è riaccesa la speranza di poter far luce su un altro grande mistero che ha accompagnato la vita politica e giudiziaria degli ultimi cinque anni: la Falange armata. Ma è davvero così? Non è così scontato. Nel senso che gli unici punti di contatto tra i due «fenomeni» sono l'apparente inspiegabilità delle strategie e il fatto che alcuni delitti della «Uno bianca» siano stati rivendicati dalla Falange armata, che peraltro ha rivendicato decine di altri episodi di natura assai diversa. Quindi? Tutto è ancora ipotetico. E nemmeno l'arresto dei tre fratelli Savi e di Pietro Gugliotta - almeno sulla base degli elementi che sono emersi fino a questo punto - sembra poter offrire una risposta risolutiva ai tanti dubbi. Per cui non solo è prematuro, ma è forse addirittura fuorviante sostenere che i fermi dei giorni scorsi abbiano d'un colpo risolto due rebus. Non è vero. Certamente questo non vale per Falange armata. E probabilmente nemmeno per la «Uno bianca», per la quale è stata scoperta solo una par-

te della verità.

Partiamo dai dati: per ora è accertato che i poliziotti arrestati facevano parte di un gruppo di rapinatori che si sono macchiati di alcuni delitti. Ma per capire se c'è stato un loro ruolo in altri episodi collegati alla «Uno bianca», come la strage del Pilastro, occorre attendere l'esito delle perizie balistiche. Dunque, allo stato, il «fenomeno» sembra essere riconducibile a diverse situazioni, compreso il coinvolgimento di collezionisti d'armi o personaggi che potevano aver prestato servizio nell'Arma dei carabinieri. C'era un accordo? Oppure c'era un filo conduttore? Siamo fermi alle ipotesi. Ricontri oggettivi, al momento, non ce ne sono.

Stesso discorso per Falange armata. Che è un'organizzazione che non esiste, che in tutti questi anni si è manifestata solamente attraverso un'interminabile serie di telefonate, soprattutto ai centralini di giornali ed agenzie di stampa. Il discorso è complesso: proviamo a sbrigliare la matassa. Se fosse accertato che i componenti della «Uno bianca» (o di tutte le «Uno bianca») oltre a fare le rapine, formavano di fatto il nocciolo duro di un gruppo di destabilizzatori che, godendo di

coperture istituzionali, avevano il compito di gettare un'intera regione nel panico o - come è possibile ipotizzare - sperimentare «sul campo» nuove tecniche militari, allora sarebbe assai probabile ipotizzare un collegamento funzionale con Falange armata, che in tutti questi anni ha fatto terrorismo di tipo psicologico. Ma ci sono prove che i banditi della «Uno bianca» abbiano perseguito finalità politiche? No. O forse non ancora. Non lo sappiamo. Quindi, caduto il presupposto, sarebbe difficile pensare ad un collegamento.

Certo, anche alla luce di quanto scoperto, può essere letta in un'ottica diversa l'informativa dell'ex direttore del Cesis, Fulci, che aveva scritto, nero su bianco, di sospettare che dietro i telefonisti del Falange armata si nascondessero una decina di agenti del Sismi, il servizio segreto militare, che avevano fatto parte del cosiddetto gruppo «K». C'è quel gruppo superaddestrato all'uso delle armi e degli esplosivi. Ma su quella pista - a quanto è dato di sapere - non si è mai indagato con troppa convinzione. Mentre, forse sbrigativamente, si è

accettata la tesi che voleva come unica «mente» della Falange un modesto educatore carcerario che lavorava in un carcere siciliano.

Finalità politiche, ad ogni modo, sono state perseguite dai telefonisti di Falange armata. Dai telefonisti, perché sicuramente il fenomeno dell'organizzazione misteriosa non è univoco. C'è la «falange» di prima e di seconda generazione. Non è nemmeno detto che si tratti delle stesse persone o degli stessi ambienti. Tuttavia lo scopo politico dei messaggi era palese: creare confusione, disorientamento nell'opinione pubblica o intimidire, alle viglie che contano, alcuni rappresentanti dei partiti. Per quali fini? Non si è mai compreso perfettamente. Tuttavia è stato fin troppo evidente che i telefonisti non fossero buontemponi ma personaggi che trovavano ospitalità nelle strutture dello Stato. Servizi segreti, ministeri, forze armate.

In questo caso non si tratta di un'ipotesi. Perché tra le centinaia di telefonate generiche e inattendibili, ne sono arrivate altre con riferimenti che riguardavano vicende note solamente negli uffici del ministero di Grazia e Giustizia. In particolare del mondo carcerario. Ad esempio in alcuni mes-

saggi si faceva riferimento a questioni che potevano solamente essere conosciute dall'ex ministro Conso o dai suoi collaboratori. O ancora si parlava di alcuni funzionari del ministero, i cui nomi non potevano essere conosciuti dai semplici lettori dei giornali. E altre cose strane. Del resto lo stesso ex ministro dell'Interno, Nicola Mancino, parlando in commissione Antimafia aveva detto di ritenere che i misteriosi telefonisti chiamassero da «uffici pubblici». Quindi erano inseriti nelle strutture dello Stato.

In conclusione, è ancora presto per poter capire se con gli arresti dei giorni scorsi si sia arrivati ad una svolta che permetta di chiarire questi due dilemmi. Certo è che le vicende «Uno bianca» e Falange armata sono così complesse e strane che è difficile dare spiegazioni riduttive: semplici rapinatori i primi; buontemponi i secondi. Per cui è lecito continuare a sospettare che nel nostro paese abbia agito una sorta di «superstruttura», come quelle degli anni del terrorismo di Stato. Ma i sospetti non sono prove. E - per ora - nemmeno con gli arresti dei giorni scorsi questa ipotesi ha trovato nuova linfa.